

POSTFAZIONE

di

Massimo Ciaravolo



Tentativo di descrivere l'impenetrabile del 1984 si colloca a metà strada del percorso di Dag Solstad. Nato nel 1941 a Sandefjord, non lontano da Oslo, lo scrittore ha debuttato a metà degli anni Sessanta con un paio di raccolte di racconti e prose brevi. Il romanzo è poi diventato il genere decisamente al centro della sua scrittura, e la ricca produzione arriva fino a noi con Armand V. Fotnoter til en uutgravd roman (Armand V. Note a piè di pagina di un romanzo ancora sepolto), uscito nell'autunno del 2006.

Tentativo di descrivere l'impenetrabile è il primo romanzo di Dag Solstad tradotto in italiano. Nonostante egli sia da molti considerato il maggiore autore vivente in Norvegia, e comunque una figura centrale negli ultimi quattro decenni di vita letteraria del paese, la traduzione delle sue opere nelle altre lingue è un fenomeno recente e

*limitato, se si eccettuano le lingue scandinave vicine, danese e svedese. Per diverso tempo la sua narrativa è stata giudicata «troppo norvegese», intimamente legata a una dimensione politica e sociale particolare e poco significativa in altri contesti. Può darsi, inoltre, che il pessimismo e le atmosfere inquietanti che via via emergevano dai romanzi dell'autore non si prestassero a diventare articolo di esportazione della letteratura nazionale, o che imbarazzasse un poco la centralità del comunismo nella sua visione del mondo ed esperienza di vita. La mutata percezione odierna, di cui le iniziative editoriali e i lavori di traduzione sono un segnale, sta tuttavia a indicare che a livello europeo si comincia a vedere in Solstad una voce importante della letteratura nordica. È indubbio che un'appassionata riflessione sulla propria storia e identità norvegese percorre la sua opera; è altrettanto vero però che la norvegesità profonda di Solstad riesce ad assurgere a simbolo di una condizione individuale e collettiva riconoscibile ovunque nel ricco e progredito mondo occidentale. E infine la tradizione letteraria su cui lo scrittore si forma è, oltre che scandinava, profondamente europea: Kierkegaard, Dostoevskij, Ibsen, Hamsun, Proust, Kafka, Gombrowicz, Camus e Beckett sono alcuni dei grandi nomi con i quali l'opera di Solstad intreccia rapporti.*

*L'universo romanzesco di questo autore evolve nel corso del tempo, parallelamente al mutare del clima politico e culturale. A un primo periodo di narrativa più sperimentale e «modernista» (1965-70), dove la solitudine e lo smacco dell'individuo sono letti in chiave esistenziale e dove personaggi,*

azioni e ambienti sono proiezioni di conflitti interiori, fa seguito negli anni Settanta il tentativo di condurre la scrittura alla realtà dei rapporti concreti, alla storia e alla politica. La mobilitazione a favore del Vietnam e, ancora di più, la Rivoluzione culturale promossa da Mao e «l'utopia cinese» infondono la speranza del mutamento collettivo della società, oltre l'ingiustizia e lo sfruttamento del capitalismo e verso una vita dignitosa per tutti. La partecipazione al grande movimento può e deve condurre l'individuo, e in particolare l'intellettuale borghese, «al popolo», sbloccandolo dal suo isolamento. Se il problema viene impostato in Arild Asnes, 1970 (1971), dove il personaggio è uno scrittore, una prima risposta viene data in 25. september-plassen (Piazza 25 settembre, 1974), romanzo documentario e popolare allo stesso tempo, storia di una famiglia operaia dal secondo dopoguerra al 1972, all'indomani della vittoria dei no al referendum per l'adesione della Norvegia alla CEE. L'interesse per la storia nazionale e l'avvicinamento alla prospettiva della classe operaia ritornano in una trilogia di romanzi storici (1977-80) ambientati durante gli anni della seconda guerra mondiale e dell'occupazione nazista.

Con il romanzo del 1982 Gymnaslærer Pedersens beretning om den store politiske vekselen som har hjem søkt vårt land (*Il resoconto dell'insegnante di liceo Pedersen sul grande risveglio politico che ha sconvolto il nostro paese*) Solstad comincia a trarre un bilancio critico del fuoco sacro dell'utopia degli anni Settanta, che per lui ha comportato l'attiva militanza nell'AKP (m-l), il «partito comunista dei lavoratori, marxista-lenini-

*sta», formazione di scarso peso elettorale – come spiega anche l'io narrante Pedersen nel romanzo – ma con un grande ascendente su molti giovani intellettuali e studenti norvegesi del periodo. Anche gli altri romanzi degli anni Ottanta segnano una fase di disillusione; e qui riemerge con forza il mai sopito senso solstadiano di assurdità (o il non-senso) della vita, assieme a uno stupore che d'ora in avanti potrà intrecciare il tono semiserio all'interrogazione esistenziale più tesa. Questa fase comprende anche il nostro Tentativo di descrivere l'impenetrabile e culmina nel 1987 con Roman 1987 (Romanzo 1987), per il quale Solstad riceve il premio letterario del Consiglio Nordico nel 1989.*

*Se nei romanzi degli anni Ottanta lo sguardo sulla società resta una componente centrale della narrazione – da parte di un autore che, nonostante la sconfitta politica e il mutamento epocale, non ha rinunciato alle proprie idee e non si pente – nei romanzi del decennio successivo la critica sociale tende a sfumare, o quanto meno a esprimersi indirettamente, come senso di totale estraneità dei protagonisti nei confronti del mondo in cui vivono. Qui l'isolamento e la paralisi, in una delle società più agiate del mondo, producono effetti tra il grottesco e lo sconcertante; e qui l'utopia può manifestarsi solo come bruciante mancanza, che conferisce allo sguardo dell'autore tratti amari e al limite del misantropico. Tuttavia, anche la negazione più nera esprime una tormentata, disperata ricerca di possibilità esistenziale. A questa fase appartengono alcuni dei romanzi più noti dell'autore, quali Ellevte roman, bok atten (Undicesimo romanzo, libro diciotto, 1992), Genanse og verdighet*

(*Imbarazzo e contegno*, 1994) e *Professor Andersens natt* (La notte del professor Andersen, 1996).

Il dubbio e l'interrogazione si sono costantemente espressi in Solstad anche nella dimensione metaromanzesca, come riflessione all'interno del testo su status e consistenza del racconto di finzione. Solstad è però anche rimasto fedele a un istinto romanzesco classico, a una capacità di costruire racconti per i quali il lettore non desidera che girare una pagina ancora. In un'intervista del 1989 al giornalista Jan H. Landro, l'autore sostiene che "non bisogna credere che il nostro tempo frammentario si lasci cogliere attraverso libri frammentari". Negli ultimi due romanzi, *16-07-41 del 2002* e il già menzionato *Armand V. del 2006*, si fa tuttavia evidente proprio la dissoluzione dell'intreccio romanzesco tradizionale, anche sulla spinta di un'esigenza autobiografica che cerca, con tutte le aporie del caso, di aprire qualche squarcio sulla vita che si è svolta e si svolge dietro il ruolo dello scrittore Dag Solstad. Da questo punto di vista il rapporto tra padre e figlio emerge poco a poco quale nodo importante e doloroso dell'opera omnia – un nodo ricco soprattutto di emozioni inesprese e silenzio.

Solstad appare nel complesso uno scrittore autobiografico e generazionale. Si può osservare, ad esempio, come i protagonisti maschili dei romanzi sono suoi coetanei, e come dunque invecchiano con lui di romanzo in romanzo. Solo in un'importante occasione il protagonista è un bambino: nel nucleo narrativo più intimo ed esplicita-

*mente autobiografico di 16-07-41 (il cui titolo indica la data di nascita dell'autore) Solstad si sofferma sulla propria infanzia e sul ricordo struggente del padre, morto quando egli aveva undici anni. Tale panoramica introduttiva potrebbe somigliare a una parabola, per alcuni poco appetibile, del «grande freddo» di una generazione di (ex) giovani impegnati, che volevano cambiare il mondo, forti delle idee di alcuni grandi padri quali Marx, Lenin e Mao Tse-tung, e che si sono trovati a fare i conti con il fallimento individuale e collettivo. E in un certo senso è proprio così. D'altra parte la narrativa di Solstad, anche quella più radicata nell'ideologia, si distingue e assume valore per la capacità di scavo analitico, l'osservazione tagliente e l'interrogazione serrata. Ideologia e dogmatismo, in fondo, non sono la stessa cosa, nonostante il discredito in cui è caduta la parola «ideologia» negli ultimi decenni. “La mia opera”, ha affermato Solstad nella stessa intervista a Landro, “si fonda su un'idea utopica di società comunista. Ma in primo luogo i miei romanzi sono domande. Non risposte.” E nel procedere accumulando domande, cercando di inseguire e comprendere il proprio oggetto, lo scrittore determina come si è detto un particolare ritmo del racconto, che sempre nella medesima intervista egli definisce il particolare «respiro» di un «buon cacciatore»: “lavoro in ogni caso più sul respiro che sulle formulazioni eleganti. Il respiro determina la lingua, e mi infischio di quasi tutto se soltanto riesco a esprimere il mio respiro.”*

Tentativo di descrivere l'impenetrabile eredità



*alcune consistenti aporie di Solstad «politico». Si tratta in particolare di due punti di collisione: perché essere comunista in uno dei paesi più democratici, progrediti e pacifici del mondo, dove la socialdemocrazia, erede del movimento operaio, ha governato con successo per decenni? E come può un intellettuale borghese fondersi con il popolo nel nome del quale desidera operare (secondo una delle visioni centrali dell'«utopia cinese»)?*

*Più volte, nei romanzi precedenti a Tentativo di descrivere l'impenetrabile, Solstad esprime la sua opinione sul sostanziale tradimento dei lavoratori da parte della socialdemocrazia. La Norvegia del boom economico del secondo dopoguerra, del benessere diffuso e poi dell'opulenza, dell'adesione alla NATO e dell'americanizzazione dei costumi, è pur sempre stata edificata sotto la guida dell'Arbeiderpartiet, il «partito dei lavoratori» o «laburista», che è il vero nome della socialdemocrazia norvegese. L'autore non può fare a meno di vedere che, per quanto amministrato dagli eredi del movimento operaio, il paese è nelle mani del grande capitale nazionale e globale; il connubio tra welfare state e produttività capitalistica è completo, e la Norvegia gli appare, per cultura, stili di vita e schieramento politico, una piccola e periferica propaggine dell'Impero americano. Solstad, tuttavia, non nega che la Norvegia sia un paese progredito dove il diritto e la democrazia funzionano meglio che altrove; per certi versi ammette di essere un privilegiato. L'intellettuale comunista solstadiano, che si ribella al capitalismo come sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e che crede nella possibilità del suo superamento, sa in realtà di dovere prima*

*su-perare una sorta di intima inerzia socialdemocratica, un istinto assunto nel corpo, nelle abitudini più radicate di una generazione nata e cresciuta con il benessere e il welfare state. Questo «corpo socialdemocratico», come lo chiama, sembra riferirsi all'indole pacifica, amante della vita buona, concreta e aliena dagli estremismi, con cui abitualmente identifichiamo la mentalità scandinava. Solstad sintetizza così la norvegesità novecentesca nel termine socialdemocrazia, che va oltre il significato politico e diventa piuttosto una condizione storica ed esistenziale.*

*A questa prima aporia se ne intreccia un'altra, pure sostanziale: se per necessità storica, secondo la prospettiva marxista, la classe operaia è protagonista del mutamento verso la nuova società, perché i giovani intellettuali marxisti-leninisti di estrazione borghese rimangono così lontani da quel mondo? In che modo possono conoscere la fabbrica e gli operai? E devono essi stessi rinunciare alla propria professione intellettuale e diventare operai, per «servire il popolo»? Sono domande lontane dalla nostra percezione odierna, ma esse non erano così astruse per la generazione che negli anni Settanta visse la grande utopia, in Norvegia e altrove. Di fatto, nonostante la coerenza ideologica lo imponga, si sente sempre nello scrittore Solstad la distanza effettiva rispetto al mondo operaio, una certa astrattezza teorica nell'imperativo di servire il popolo, e infine la sostanziale impossibilità di rinunciare alla propria identità di intellettuale e scrittore.*

*Tale rifiuto determina anche gli esiti narrativi di alcuni romanzi. L'insegnante di liceo Pedersen,*

*il protagonista del romanzo del 1982, tale rimane, mentre vive da vicino la tragedia di una compagna, un medico, che per coerenza ideologica decide di «proletarizzarsi» entrando in fabbrica. Il doloroso risveglio dall'ubriacatura ideologica è completato dal confronto di Pedersen con un altro, più giovane compagno, un operaio (vero), Werner Ludal, che è uscito dal movimento marxista-leninista per entrare nel partito socialdemocratico. Nella sua arringa finale Ludal elenca inesorabilmente i motivi del suo abbandono: il movimento ha fatto della Cina l'oggetto di un'astratta utopia, lontana dalla realtà delle cose; esso non ha nemmeno voluto vedere gli esiti veri del socialismo nell'URSS e nell'Europa orientale, dove la differenza tra classe dominante e classe lavoratrice è assai maggiore di quella esistente in qualsiasi democrazia capitalista, e dove il diritto è del tutto assente. «Abbiamo utilizzato un modello esplicativo in cui abbiamo cacciato a forza la realtà», sostiene Ludal, il quale conclude con un elogio non ingenuo della socialdemocrazia norvegese e della sua politica riformista.*

*L'io narrante Pedersen conclude il suo racconto constatando che non ha molti argomenti per controbattere, e che su molti punti si trova d'accordo con l'amico, ma che ciò nonostante non potrà mai diventare come lui, non potendo credere a quella che ritiene la menzogna socialdemocratica.*

*La cornice metaromanzesca di Tentativo di descrivere l'impenetrabile si collega esplicitamente a Il resoconto dell'insegnante di liceo Pedersen... di due anni prima. Qui l'io narrante, lo scrittore Dag Solstad, si trova per bizzarre circo-*

stanze a incontrare un vecchio amico e compagno di scuola, ora pianificatore socialdemocratico di successo, l'architetto Arne Gunnar Larsen, che diventerà il protagonista del nuovo racconto. AG Larsen appare come l'antagonista socialdemocratico – pragmatico, estroverso e solido – del sognatore comunista Dag Solstad, e si compiace di quella che, erroneamente, crede un'abiura di Solstad nel precedente romanzo. Tentativo di descrivere l'impenetrabile può allora essere letto in primo luogo come una graffiante replica dell'autore: vi faccio vedere io quali mostri generano il pragmatismo e il funzionalismo della «buona» socialdemocrazia norvegese! D'altra parte anche l'architetto socialdemocratico AG Larsen, che partecipa alla progettazione di una città satellite di Oslo, Romsås, è una variante di quell'intellettuale norvegese solstadiano che con le migliori intenzioni ha «servito il popolo», e che a un certo punto ha sentito un bisogno ancora più pressante di «andare al popolo», ovvero trasferirsi nel sobborgo da lui stesso progettato anni prima. Anche nella finzione (meta) romanzesca, il compagno di scuola e amico AG Larsen si configura come il doppio socialdemocratico di Dag Solstad. I due sono in simbiosi; poi, a un certo punto, le loro strade si separano. “Ero stato io la sua ombra introversa? O lui il mio rappresentante nella ‘realtà’?”, si domanda il narratore e scrittore all'inizio del romanzo. Se l'intellettuale comunista non conosce la sua gente e il suo popolo (*folk* indica entrambe le cose in norvegese), per il burocrate socialdemocratico avviene la stessa cosa. Per entrambi il *folk* è un oggetto mancato; e per entrambi la socializzazione mancata

*sfocia nell'assurdo, nella solitudine e nella paralisi. Da questo punto di vista Tentativo di descrivere l'impenetrabile raccoglie l'eredità politica dei romanzi precedenti, aprendo una nuova fase nella narrativa dell'autore, che si addenterà sempre più nel nonsense esistenziale.*

*Il fatto che AG Larsen sia architetto e pianificatore, produce nel romanzo un interessante livello di discorso urbanistico e architettonico. Chiunque studi il Novecento scandinavo sa che il funzionalismo è profondamente implicato nell'evoluzione di quel modello socialdemocratico, e che l'immagine abitativa lineare, pulita, luminosa e accessibile, veicolata dal funzionalismo, rappresenta un'icona della «società aperta» scandinava, con una forte valenza rappresentativa e simbolica, oltre che immediatamente utile e funzionale, appunto.*

*OBOS sta per Oslo Bolig- og Sparelag, Società per l'abitazione e il risparmio di Oslo. Si tratta di una cooperativa edilizia fondata nel 1929, un'istituzione simbolo in Norvegia. Il welfare state scandinavo ha tra le sue premesse di inizio Novecento la presa di coscienza e la mobilitazione dal basso di ampie fasce della popolazione, ad esempio nel vasto e variegato movimento delle cooperative. OBOS è stata la più grande cooperativa edilizia della Scandinavia, con l'obiettivo di favorire l'acquisto della prima casa tra le classi meno abbienti; si trattava di abitazioni di buon livello per il popolo che si lasciava alle spalle la povertà, vendute a prezzi accessibili e con mutui agevolati. Anche il grande sviluppo urbano di Oslo tra gli anni Cinquanta e Settanta – con la costruzione dei sobborghi periferici e delle città satellite – è realizzato in*

*gran parte da OBOS.*

*AG Larsen ama la praticità e la fattibilità, ed è convinto così di interpretare i bisogni della gente e di produrre qualcosa di più tangibile per il progresso della collettività, che non le parole e la coscienza critica dell'amico scrittore. AG Larsen ha sinceramente creduto che il suo lavoro di architetto abbia creato un buon standard abitativo per la nuova classe operaia che vive nella città satellite, e che dunque egli abbia contribuito a produrre, con la buona architettura, il buon vivere sociale, la società aperta e democratica. Da un certo punto di vista chi può dargli torto? In quale altro paese al mondo gli operai vivono in appartamenti di cento metri quadri, luminosi, moderni e dotati di tutti i comfort? Romsås, come ci spiega Solstad, sorse inoltre in opposizione ai grandi e anonimi quartieri dormitorio fatti di casermoni. Il suo progetto riprendeva la piazza italiana o l'aia contadina norvegese: ambienti in cui edifici, verde e servizi fossero in equilibrio, luoghi vivibili per favorire la socialità.*

*Eppure, gli eventi drammatici e grotteschi che coinvolgono AG Larsen nella sua esperienza di vita a Romsås, a contatto con ciò che viene definita la Grande Assenza, ci danno un'idea di quella realtà norvegese «impenetrabile» che la voce narrante cerca, con sincera passione e sgomento, di comprendere. Prendendo la metropolitana dal centro di Oslo in direzione nord-est, si arriva all'ampia vallata di Grorud, territorio di espansione delle attività produttive e dei quartieri satellite, tra i quali Romsås. È una realtà poco interessante per le guide turistiche, e tuttavia qui, in questa «altra*

Oslo», vivono migliaia di abitanti della capitale. In questo luogo anonimo Solstad ambienta il suo romanzo.

Solstad ha affermato di non avere voluto attaccare Romsås in quanto tale, ma di averla eletta a simbolo di una condizione più generale di vita per lui impossibile e incomprensibile. Sorprende però, nel camminare oggi a Romsås, ventidue anni dopo il romanzo, quanto la Grande Assenza di cui parla Solstad domini ancora il campo: un'assenza di vita e di comunicazione e un'opprimente senso di isolamento a dispetto di tutte le buone intenzioni degli ingegneri sociali. Sorprende quanto poco sia cambiato da allora (qualcosa sì: una buona percentuale degli abitanti ora sono immigrati, non più classe operaia norvegese) e quanto, infine, a dispetto del titolo del romanzo, la passione sociale di Dag Solstad produca uno sguardo assai penetrante.

Nell'intreccio romanzesco che a Romsås lega AG Larsen alla giovane famiglia formata da Bjørn Johnsen, commesso, da sua moglie Ylva e dal loro bambino, il colto architetto di Oslo entra in contatto con una classe lavoratrice più che mai subalterna, piccolo-borghese ma priva di cultura, chiusa nel privato, all'inseguimento del benessere materiale e sostenuta dai miti oppiacei dei film mainstream americani e dei settimanali rosa. Ancora una volta, l'intellettuale borghese solstadiano e l'operaio non hanno un terreno comune, nulla di cui parlare, e «l'amicizia» di AG Larsen si rivela un mero esperimento mentale, con esiti addirittura distruttivi.

Lo scrittore Kjartan Fløgstad, con Solstad esponente di spicco della stessa generazione formatasi

*con il marxismo, ha criticato la distanza fredda con cui il collega tratterebbe il personaggio Bjørn Johnsen: l'operaio sfruttato e vessato dai superiori; che ha bisogno del doppio lavoro per potersi permettere di abitare a Romsås; che trova nella casa e nella famiglia il suo rifugio; che non nutre alcuna speranza di cambiamento sociale e non possiede coscienza di classe, ma che riversa i suoi sogni nei modelli cinematografici di facile consumo e di più immediata presa emotiva. Per Fløgstad, i miti dei mass media consumati da Bjørn Johnsen rappresentano i frammenti di una tensione sociale e solidale ancora esistente nell'operaio; ma qui Solstad, secondo Fløgstad, decide di non vedere o di vedere solo nero. Rimane una questione aperta, su cui ogni lettore può riflettere e decidere, se la rappresentazione di Solstad sia svolta, per così dire, dall'alto in basso e con cinismo o se l'autore riesca ad avvicinarsi anche con una certa empatia alla psicologia di Bjørn Johnsen. L'unica passione di questo erede della classe operaia che ha costruito la Norvegia socialdemocratica è, di fatto, stare seduto in poltrona a guardare videocassette di film americani. Egli è il più fragile ed esposto di tutti, e per questo rimane incollato al video quando il film propone, tipicamente, le catastrofi; oppure quando sono in azione eroi solitari, in lotta contro il mondo, che resistono, ma che un giorno saranno traditi. Di fatto, l'incomprensibilità e impenetrabilità di questo interno familiare e dell'intera esistenza a Romsås – espresse sia nel racconto primo di cui è protagonista AG Larsen, sia nel discorso metaromanzesco dell'io narrante Dag Solstad, che apre, commenta e chiude quel racconto – registra*



*anche la sconfitta dello scrittore che fino a qualche anno prima aveva creduto nella possibilità di una narrativa d'avanguardia ma tuttavia indirizzata al popolo e agli operai. Qui lo scrittore deve confrontarsi con l'egemonia dei linguaggi dei mass-media e dell'intrattenimento, con tutti i valori ideologici che essi veicolano. Sono quei racconti, e non i romanzi «modernisti» di Solstad, a entrare più facilmente nelle case della classe operaia.*

*Qualcosa di simile si può dire per Ylva Johnsen, la giovane moglie, che appare sicura di sé e a proprio agio, ma la cui maschera va in pezzi non appena AG Larsen le prospetta – per capriccio, per gioco e per invaghimento – un'altra vita. A un certo punto il romanzo su AG Larsen a Romsås assume le forme del thriller e del melodramma. E se Bjørn reagisce come un lupo solitario tradito, Ylva assume, nel suo desiderio di fuga verso una vita meno triste e uniforme, i miti dei settimanali rosa. In Piazza 25 settembre, di dieci anni prima, Solstad aveva raccontato un'appassionante, nonché complessa, storia d'amore tra un operaio apolitico e una studentessa impegnata, trovando pur sempre una propria via al «romanzo popolare». Qui sembra invece che il romanzo popolare possa solo sfociare nel cattivo romanzo: melodramma, cattivo thriller e cattivo romanzo popolare sono forme con cui Solstad gioca per condurci al nonsenso.*

*La generazione che cresce nella Norvegia dell'opulenza, spiega Solstad in Piazza 25 settembre e altrove, ha il problema di una totale assenza di stimoli e di prospettive: che fare e dove andare, dal momento in cui le passioni sono finite, tutto è stato realizzato e anche l'operaio sta nel suo giardi-*

*no con il tosaerba? Il decennio dell'utopia marxista-leninista e maoista di Solstad rappresenta un tentativo di sblocco e di via d'uscita dalla stasi, una prospettiva forte di cambiamento rispetto a quanto viene visto come falso progresso. Col chiudersi di quel decennio e con il bruciante fallimento del progetto di liberazione, la società, e in particolare la questione operaia, appare nuovamente a Solstad un luogo impenetrabile e dell'irretimento totale, che produce un senso di forte sgomento. L'urlo cacciato a più riprese dal personaggio e io narrante Dag Solstad in Tentativo di descrivere l'impenetrabile può essere letto in chiave comico-grottesca, come tutto il romanzo, oppure (anche) come un segnale serio, il disperato tentativo di squarciare una rete che lo sta imprigionando.*

*È vero; dopo soli ventidue anni certe condizioni sono radicalmente cambiate. La classe operaia si trova per lo più nei paesi in via di sviluppo, lontana da noi anche fisicamente. I sobborghi e le periferie delle nostre città sono sempre più la casa degli immigrati. E infine le conquiste dello stato sociale non sono più, nemmeno nella Scandinavia «modello», ovvie e irrevocabili. Sarebbe bello sapere che cosa ne pensi Solstad oggi; ma la sua narrativa ha preso un'altra direzione.*

*Tuttavia Solstad ha ragione quando parla di un'identità norvegese (e possiamo dire: scandinava) novecentesca profondamente plasmata dal modello sociale socialdemocratico. Questa identità e questa cultura e questa civiltà materiale sono ancora evidenti, a prescindere dalla maggioranza di governo, oggi non più così spesso socialdemocratica.*

Con Tentativo di descrivere l'impenetrabile, allora, Solstad scruta con passione e lucidità la sua Norvegia. È la forza della letteratura, oltre al particolare fondamento ideologico dell'autore, a rendere le sue domande incisive e a stimolarci a una riflessione ancora attuale. Da un altro punto di vista (per certi versi opposto, per altri versi vicino) lo scrittore danese Henrik Stangerup ha prodotto con il romanzo L'uomo che voleva essere colpevole (1973), pubblicato da Iperborea nel 1990, una simile occasione di riflessione critica su certi aspetti problematici della modernità scandinava, dove capita che un modello sociale di successo generi infelicità. Solstad pone una serie di domande pressanti, che sono sociali ed esistenziali allo stesso tempo: ora che la classe operaia ha acquisito il benessere materiale, quali sono i suoi sogni e le sue aspirazioni? Ed essa ha smesso davvero di essere una classe svantaggiata? O l'esclusione si esprime adesso a un livello più sottile e al tempo stesso più sostanziale, a un livello di opzioni esistenziali? Quale altre scelte avrebbero avuto Bjørn e Ylva? AG Larsen viene da un altro mondo, ricco di ben altre possibilità. Egli può sempre scegliere di andarsene, come in effetti avviene alla fine della storia. E d'altra parte: perché tale solitudine e assenza in uno dei paesi con la più alta qualità della vita al mondo? Qual è il nesso tra un'idea alta di vivibilità e la diffusa solitudine e incomunicabilità? Dove si è sbagliato? Può un progetto sociale illuminato ambire a creare la felicità?

La risposta che l'autore riesce a dare a questo ingorgo di domande che si forma nella testa del lettore, è infine solo un urlo disarticolato, che non

*sembra essere liberatorio.*

#### FONTI

Geir Hjorthol, "Mimesis, metafiksjon og melodrama. Dag Solstads *Forsøk på å beskrive det ugjenomtremgelige*", *Edda*

1998:2, pp. 129-146

Jan H. Landro, *Jeg er ikke ironisk. Samtaler med Dag Solstad*, Oslo, Pax Forlag, 2001

Øystein Rotttem, “Dag Solstad – tilværelsens utlending”, in Edvard Beyer (red.), *Norges litteraturhistorie*, 7, Oslo, Cappelen, 1997, pp. 118-145

Dag Solstad, *Arild Asnes*, 1970, Oslo, Oktober, 2004 (I ed. 1971)

- *25. september-plassen*, Oslo, Oktober, 2004 (I ed. 1974)

- *Gymnaslærer Pedersens beretning om den store politiske vekkingen som har hjemsoekt vårt land*, Oslo, Oktober, 2000 (I ed. 1982)

- *Forsøk på å beskrive det ugjennomtrengelige*, Oslo, Oktober, 2001 (I ed. 1984)

- *Ellevte roman, bok atten*, Oslo, Oktober, 1992

- *Genanse og verdighet*, Oslo, Oktober, 1994

- *Professor Andersens natt*, Oslo, Oktober, 1996

- *16-07-41*, Oslo, Oktober, 2002